

chiudi



ciclo di incontri - Dicembre 2000

Quaderno n. 79

Storia delle donne: La Cittadinanza

Intorno alla Rivoluzione francese: la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina

Silvana Sgarlato

La ricerca delle donne, il loro interrogarsi negli ultimi decenni sul tema della cittadinanza incrociando sguardi disciplinari diversi (non solo la storia ma anche la politologia, la filosofia e il diritto) ha prodotto una notevole mole di studi e di ipotesi interpretative e, recentemente, anche proposte divulgative per le scuole.

Negli ultimi trent'anni in occidente si sono verificati mutamenti significativi nelle relazioni tra i sessi che gli storici definiscono come una vera rivoluzione, l'unica rivoluzione vincente del Novecento secondo Hobsbawm. Tuttavia se diamo un'occhiata ai dati sulla presenza femminile nei luoghi decisionali della politica e dell'economia nelle diverse aree del mondo è evidente che questi luoghi sono dei *men's club* (così definisce Ginsborg il sistema politico italiano con il 10 % scarso di donne elette in parlamento)

Pechino settembre 1995: 149 governi adottano la dichiarazione finale alla IV Conferenza mondiale sulle donne impegnandosi a sostenere l'accrescimento del potere di azione per le donne di tutto il mondo, persuasi che "parità di diritti, di opportunità e di accesso alle risorse, uguale condivisione di responsabilità nella famiglia tra uomini e donne, una armoniosa collaborazione tra essi sono essenziali per il benessere e per il consolidamento della democrazia".

Il *gender empowerment measure* (GEM) è diventato uno degli indicatori per misurare lo sviluppo umano: tiene conto dei seggi occupati dalle donne nei parlamenti, dell'occupazione femminile nel mondo delle professioni e nei luoghi decisionali dell'economia, del reddito prodotto dall'altra metà del cielo. Nella graduatoria dei paesi, classificati ad alto, medio e basso sviluppo umano, l'Italia figura al ventunesimo posto dopo la Grecia; il primo posto è occupato nell'anno in corso dal Canada seguita dalla Francia e dalla Norvegia. *Empowerment*, inteso come azioni volte a promuovere attribuzione di poteri e di responsabilità alle donne e a riconoscere e garantire libertà di scelta e qualità sociale a uomini e donne, è stata una delle parole chiavi di Pechino. In Italia è nato il ministero delle pari opportunità nel 1996 ed è stata emanata una direttiva che impegna il governo a realizzare alcuni obiettivi strategici che traducano in azioni le due parole chiave di Pechino: oltre a *empowerment*, *mainstreaming* ossia l'integrazione del punto di vista di genere nelle politiche governative. Che sia un vero e proprio salto di qualità rispetto alla politica delle quote? Devo ammettere che, pur riconoscendo l'importanza della posta in gioco, il dibattito non riesce ad appassionarmi. È innegabile, comunque, che ancora oggi il rapporto tra donne e politica appare irrisolto: lo denuncia non solo lo scarto tra elettrici ed elette, ma il senso comune che identifica l'agire pubblico delle donne con la sfera sociale, mentre la sfera politica viene considerata esclusivamente maschile. Un senso comune che nei manuali di storia non attribuisce dignità politica al femminismo ma lo presenta come un fenomeno sociale. Il sorpasso della scolarizzazione femminile (più laureate e diplomate tra le ragazze rispetto ai coetanei maschi), infine, viene segnalato puntualmente l'8 marzo, dai giornali più progressisti per esaltare "le magnifiche sorti e progressive delle donne".

Ho evocato questo scenario solo per chiarire il punto di vista e il presente dal quale ci muoviamo per interrogare il passato e il tema che affronteremo in questa serata: la presenza delle donne e le rivendicazioni a una piena cittadinanza durante la Rivoluzione francese. La richiesta di una piena cittadinanza, nella doppia accezione di appartenenza alla nazione e di godimento di diritti, ha provocato una tenace resistenza e ha dato luogo a un'aspra battaglia secolare. La cittadinanza conquistata dalle donne, ancorché incompiuta, non è stata il risultato di una progressiva estensione dei principi liberali e democratici, ma il terreno di un conflitto durato, in Occidente, un paio di secoli.

Perché partire proprio dalla Rivoluzione francese? Perché si tratta di un eccezionale laboratorio e del momento fondativo del moderno modello di cittadinanza, insieme alla rivoluzione americana.

“Ora che so che le donne hanno preso parte alla Rivoluzione francese che differenza fa?": questa la domanda posta da un anziano storico - citato da Louise Tilly- in un dibattito seguito alla relazione presentata da un giovane collega su uno scritto polemico di Olympe de Gouge, la donna che aveva osato scrivere nel 1791 una dichiarazione della donna e della cittadina e che nel 1793 venne ghigliottinata perché girondina e sospettata di simpatie monarchiche.

Olympe, nel X articolo della Dichiarazione, profeticamente aveva scritto: “la donna ha il diritto di salire sul patibolo, essa deve avere pure quello di salire sul podio sempre che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla legge”. Evidentemente quella Dichiarazione, che a una prima distratta lettura potrebbe apparire niente più che un calco del ben più famoso originale, qualche turbamento deve aver prodotto, se non all'ordine pubblico, all'“Uomo” a cui Olympe si appella nel Preambolo, definendolo “bizzarro, cieco, gonfio di scienza e degenerato” perché in quel “secolo di lumi e di sagacia, nell'ignoranza più crassa, vuole comandare su un sesso che ha tutte le facoltà intellettuali” e che gode di “diritti naturali inalienabili e sacri”. Di fatto la dichiarazione redatta da Olympe (forse dettata perché di lei si disse pure che fosse analfabeta) è rimasta per lungo tempo assente da tutte le raccolte documentarie e la storia della sua cancellazione o della sua trasmissione solo frammentaria, come della sua ricezione ancora oggi insufficiente, è la prova evidente delle strenue resistenze contro l'equiparazione dei diritti delle donne.

Il vero nome di Olympe era Marie Gouze. Dopo la morte del marito adotta il nome della madre e premette al cognome del padre il “de” nobiliare: comincia da quel momento un processo di invenzione della sua identità che seguirà per tutta la vita. Trasferitasi dalla provincia a Parigi è nota già prima della rivoluzione per i suoi lavori teatrali e l'impegno contro lo schiavismo; dopo la rivoluzione si impegna nella politica scrivendo proclami, petizioni e interventi per il riconoscimento dei diritti dei bambini illegittimi e delle ragazze madri, per il divorzio, per l'apertura di ospedali ostetrici e per altre cause. Parecchi anni dopo la sua morte (1904) un medico positivista, Guillos, analizzò “scientificamente” la sua personalità definendola un caso di “isterismo rivoluzionario”; la sua velleità di mescolarsi alla politica doveva essere considerata una malattia, mentre alcuni tratti della sua personalità quali il narcisismo, dimostrato dall'abitudine di fare ogni giorno il bagno, e la mancanza di senso morale, provata dal suo rifiuto di risposarsi, derivavano da una patologica carenza di femminilità.

Ute Gerhard ha analizzato il testo redatto da de Gouge. Propongo di seguito alcune delle sue considerazioni. Quando nell'art. I della Dichiarazione si sostituisce il termine “uomini” con “la donna” per affermare che “nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo”, non si tratta di una contrapposizione sessista, ma piuttosto della necessità di ribadire la necessaria “unione della donna e dell'uomo” che più avanti, nell'articolo III, viene esplicitata. La “Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina” diviene così un “catalogo dei diritti di tutti gli esseri umani, uomini compresi. Il secondo articolo nel definire i diritti imprescrittibili sottolinea con un «soprattutto» la resistenza all'oppressione rispetto alla libertà e alla proprietà. L'articolo IV propone una riformulazione: accanto a libertà compare il termine giustizia. La prima non può consistere solo “nell'escludere gli altri dall'uso della stessa cosa, nell'essere diretto contro gli altri, nel percepire gli altri come limite delle proprie possibilità di diritto”. Libertà

ha senso solo in rapporto di simultaneità con giustizia e questo nesso è spiegato individuando nella “perpetua tirannia dell’uomo” l’unico limite all’esercizio dei diritti naturali da parte delle donne. “È istruttivo- commenta Ute Gerardt- che all’autrice non interessi affatto la rivendicazione o l’estensione dello spazio di libertà per le donne e cioè «poter fare ciò che non danneggia l’altro», ma piuttosto esige solo di poter riprendere «ciò che a loro [alle donne] spetta in base al diritto naturale» [...] Viene da chiedersi come mai al soggetto del diritto borghese l’altro/a appare solo come confine, come limite alla propria libertà, quindi come avversario e non invece come colui che sta di fronte? Ha forse a che fare questa impostazione con il processo di individuazione maschile pensato solo attraverso il distacco, la separazione, la negazione dei vincoli e la sottomissione del femminile?” Di fatto l’origine del patto sociale è immaginato come patto tra fratelli e come difesa del singolo dal potere dello stato, inserendosi in una lunga tradizione giuridica che identifica il cittadino libero con il proprietario.

La rivendicazione di uguaglianza e parità di diritti è sostenuta con forza (articoli VII-IX) da Olympe e la porta a invocare l’applicazione del diritto penale anche nei confronti delle donne, mentre sottolinea che le donne non rivendicano un diritto speciale. È un coerente attacco contro la *imbecillitas sexus* che giustificava nella prassi la minore imputabilità delle donne.

“Ogni cittadina può dire liberamente, io sono la madre di un figlio vostro, senza che la forza di un giudizio barbaro la forzi a nascondere la verità”: il diritto di rivelare ai figli l’identità del padre nel contesto della libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni delle donne nell’articolo XI rimanda alla questione, ancora oggi così conflittuale e irrisolta, dell’autonomia decisionale della donna rispetto alla propria gravidanza. La libera ricerca della paternità sarebbe diventata nel secondo Ottocento un terreno di battaglia dell’emancipazionismo. La questione posta in termini così concreti da Olympe ha a che fare con il controllo della sessualità e della capacità riproduttiva della donna, “la sua capacità esclusiva di partorire gli esseri umani e di controllare per questa via la riproduzione della specie, sono stati e sono tuttora occasione e stimolo di tutela patriarcale e di oppressione delle donne”.

Per Joan Scott “esiste un’ulteriore, più inquietante ambiguità nella tesi della De Gouges: è infatti proprio nel campo della gravidanza che la parola di una donna è insieme la più autorevole e la più soggetta a dubbi. Solo una donna è nella condizione di conoscere la verità e quindi di indicare la paternità: solo a lei è concesso di dire «Sono la madre di tuo figlio. Ma proprio perché le cose stanno così, perché un uomo non può conoscere la verità, egli deve fidarsi della parola della donna e lei può mentire. I termini stessi in cui la de Gouges rivendica per le donne il diritto di parola evocano lo spettro dell’inaffidabilità femminile, l’opposto tortuoso e calcolatore dell’uomo razionale che dice la verità. E sono quindi letteralmente carichi di incertezza”.

Proviamo ora a riprendere la domanda del vecchio storico al giovane collega: “Che differenza fa sapere di Olympe e della sua sfortunata Dichiarazione?”

I gruppi attivi e vivaci di donne, organizzate e non, che rivendicano la partecipazione al voto e l’uso delle coccarde, che chiedono di portare le armi e popolano le tribune dei club per mostrare la concreta volontà di essere cittadine della nazione e contribuire alle sue sorti non aggiungono solo un di più di informazione a un evento epocale come la Rivoluzione, lasciando immutato il quadro interpretativo. In questo caso la storia di genere costringe ad una riscrittura la storia generale. Per le donne che partecipavano alla Rivoluzione era già evidente la parzialità del soggetto “universale”, l’uomo e il cittadino della Dichiarazione e delle Costituzioni, e alcune chiedono esplicitamente che venga abolito il genere maschile nel suo utilizzo estensivo, comprendente tutto il genere umano. Nel 1832 in Inghilterra viene votata la prima legge di riforma elettorale che indicando le persone che hanno diritto di voto sostituisce la parola *man* con *male person* escludendo così per la prima volta esplicitamente le donne. L’esclusione delle donne dalla sfera pubblica non è mai una dimenticanza ma un elemento costitutivo delle categorie di cittadino e di politica. Per cogliere tutte le implicazioni della battaglia contro l’esclusione occorre collocarsi in una prospettiva di lungo anzi lunghissimo periodo, come ci suggerisce Anna Rossi

Doria: non certo per perdere il senso delle distinzioni tra contesti storici diversi, ma al contrario per meglio cogliere queste distinzioni all'interno della straordinaria persistenza di immagini e di stereotipi che caratterizza il sesso femminile. La cittadinanza delle donne è quindi un problema non solo di rappresentanza ma anche di rappresentazione, per ottenere il diritto alla prima è stato necessario lavorare per modificare anche l'altra. Ovvero le immagini e le rappresentazioni della natura femminile.

L'esclusione delle donne dalla cittadinanza era implicita e non detta in un altro momento fondativo della democrazia: la polis greca. È importante ricordare che le origini di questo divieto risalgono all'antichità classica. Nei miti fondativi della città di Atene gli uomini discendono da un individuo mentre le donne sono *genos*, nato dalla rottura del vaso di Pandora. *Polis/oikos*: le donne appartengono alla sfera privata nella quale non è possibile la libertà; Hannah Arendt, proponendo una analisi della democrazia ateniese in *Vita activa* nota come sia evidente "la sopravvivenza individuale fosse compito dell'uomo e la sopravvivenza della specie compito della donna"; e aggiunge: "La polis si distingueva dall'oikos (sfera domestica) in quanto si basava sull'uguaglianza di tutti i cittadini, mentre la vita familiare era il centro della più rigida disuguaglianza". Lo straniero e la donna sono esclusi dalla comunità politica fraterna. Le donne non possono essere dette che in metafora perché, nominata la donna, gli uomini si trasformerebbero in "maschi", appunto *male person*. Le donne, come eterne straniere, possono e devono avere il diritto di ospitalità, possono anche essere assimilate ma questo non implica mai la piena cittadinanza.

Risulta pertanto evidente il nesso tra oppressione delle donne nella sfera privata e loro esclusione dalla sfera pubblica mentre nella costruzione dell'individuo moderno appare altrettanto chiaro il nesso libertà individuale (come indipendenza) e proprietà (di beni e di se stesso). La donna è esclusa dall'origine in nome di ciò che ha di più proprio, in nome del corpo generante.

Questa mancanza continua a connotarle durante le rivoluzioni del Settecento non solo quella francese ma anche quella americana. Leggete, se ancora non vi è capitato tra le mani, lo straordinario e modernissimo testo di Elisabeth Cady Stanton, che rivendica addirittura per le donne il diritto alla solitudine (*La solitudine dell'io* in Anna Rossi Doria, *La libertà delle donne*). Le donne trasmettono la nazionalità senza essere incorporate nello stato nazione, se coniugate non appartengono allo stato nazione come singole cittadine ma come appartenenti al nucleo familiare.

Dopo la prima fase universalistica, la fase eroica della dichiarazione dei diritti, il nesso guerra/ fondazione dello stato determina una definizione territoriale della nazione. Una delle vie di accesso alla cittadinanza diventa, oltre alla proprietà e all'indipendenza, aver servito la patria e il valore militare. Entrambi questi processi (eclissi universalistica, enfasi virtù militari) allontanano le donne dalla cittadinanza.

Alcune donne provano a entrare per questa via nella sfera pubblica. Un esempio tra tante, il più famoso: Teroigne de Mericourt (anche lei usa uno pseudonimo: come Olympe de Gouge hanno bisogno di un nome nuovo, abbandonando quello ereditato dalla discendenza paterna che non garantisce loro nessuna cittadinanza). Teroigne, l'amazzone che veste da uomo, si è messa alla testa delle donne che il 4-5 ottobre marciano alla volta di Versailles; fonda uno dei più accesi club femminili, "Le amiche della legge"; propone la formazione di un battaglione di donne in armi. Nel 1793 mentre parla dalla terrazza delle Tuileries viene aggredita e picchiata selvaggiamente da un gruppo di donne sostenitrici dei montagnardi. Trascorre il resto della sua vita passando da un manicomio all'altro. Morirà alla Salpetriere nel 1817.

La nazione in armi che si difende dall'aggressione esterna e anzi conquista, attraverso le brillanti campagne napoleoniche un vasto e esteso impero, abbandona le istanze universalistiche e lo *ius soli*, ovvero l'appartenenza fondata sulla nascita e sul libero consenso. Lo stato-nazione, ovvero lo stato territoriale esito di questo processo, finisce per enfatizzare le differenze biologiche e assegna alle donne un luogo, la sfera privata, incorporandole nella nazione non come individue e singole cittadine ma come appartenenti alla famiglia. Il codice

napoleonico emanato nel 1804 codifica tale collocazione. Le rivendicazioni universalistiche di libertà e eguaglianza avanzate durante l'illuminismo non escludevano la metà femminile dell'umanità. Molte donne ci avevano creduto. Nel primo Ottocento gli uomini, se volevano giustificare il loro predominio nella sfera pubblica, si troveranno nella condizione di dover cercare le loro ragioni nella natura. La distinzione sempre più netta tra sfera pubblica e sfera privata sempre più sarebbe venuta configurandosi in termini di differenza sessuale. Medici, giuristi, scienziati e uomini di cultura si danno molto da fare per "inventare" il dimorfismo sessuale quale noi oggi lo conosciamo, abbandonando il modello monosessuale proposto da Aristotele e Galeno, che aveva avuto una lunghissima durata. Questa affascinante storia viene ricostruita dallo storico Thomas Laqueur in un libro, definito da Zemon Davis "audace, importante e originale": una storia dell'identità sessuale dai greci a Freud a partire soprattutto dalle fonti mediche.

La svolta autoritaria e restauratrice inaugurata dal *Code napoleon* continua a riconoscere nel matrimonio un'associazione volontaria, però, visto che qualcuno deve pur avere la responsabilità, questo qualcuno diventa di fatto il maschio, grazie alla sua maggiore forza di mente e di corpo. La biologia assicura l'ordine coniugale. Il passaggio dalla generazione dei philosophes alla generazione degli ideologues introduce un elemento che non può passare inosservato: l'aspetto morale diventa inscindibile dall'aspetto fisico. Nei secoli precedenti aveva dominato il modello monosessuale: non sapendo comprendere bene la fisiologia femminile si parlava ancora delle donne come uomini mancati (cfr. voce *Femme* dell'Encyclopedie). Certo anche nella alla querelles des femmes tra Quattro e Cinquecento si era parlato di virtù morali degli uomini e delle donne, ma non si erano radicate nel corpo e nella differenza sessuale. Infine per far accettare alle donne la reclusione nella sfera privata, si esaltano maternità e ruolo salvifico delle donne, un *leit motiv* per tutto l'Ottocento.

Le promesse della Rivoluzione che l'umanità in tutte le sue relazioni sociali e culturali poteva essere rigenerata, che le donne potevano ottenere non soltanto le libertà civili ma anche le libertà personali, che la morale e la famiglia potevano essere rifatti *ex novo* diedero origine a un femminismo nuovo, a un antifemminismo e a una nuova paura delle donne. Tra gli uomini qualcuno in buona fede c'era. Condorcet, per esempio, durante la Rivoluzione si chiedeva: "Perché mai persone soggette a restare incinte e ad altre indisposizioni passeggiare dovrebbero essere incapaci di esercitare diritti che nessuno s'è sognato di sottrarre a persone che hanno la gotta o che si raffreddano facilmente?"

In altre parole fu la creazione di una sfera pubblica borghese che sollevò con forza raddoppiata la questione di quale sesso dovesse legittimamente occuparla. E ovunque la biologia fece il suo ingresso nel discorso. E da qui le prove della inidoneità fisica e mentale delle donne: i loro corpi le rendevano inadatte ai nuovi straordinari spazi che la Rivoluzione aveva inavvertitamente aperto. Ma anche il femminismo rivoluzionario adottò il linguaggio dei due sessi. Nella sua famosa dichiarazione dei diritti Olympe De Gouges afferma che le distinzioni sociali possono fondarsi soltanto sull'utilità generale". Ma nel paragrafo precedente dichiarava di prendere la parola in nome del sesso ch'è superiore "nella bellezza e nel coraggio con cui affronta le prove della maternità". Per entrambi il posto della donna è determinato dal suo corpo. Concludo citando la tesi dello storico Rosanvallon: si nega la piena cittadinanza alle donne per riequilibrare il terremoto prodotto dalla Rivoluzione e dall'individualismo; per questo nell'Ottocento si afferma via via una così diffusa preoccupazione di conservare e proteggere fortemente la famiglia. Le diseguaglianze, però, come abbiamo accennato sopra, riguardavano non a caso le donne sposate, sottoposte all'autorizzazione maritale, ritenute incapaci di testimoniare, discriminate nel godimento del diritto di divorziare. L'assenza dell'esercizio dei diritti civili per le coniugate e il riconoscimento per le nubili faceva sì che una stessa donna, che attraversasse diversi stati civili nel corso della sua vita, si trovasse ora a perdere ora a riguadagnare la piena titolarità dei diritti civili.

Ci fermiamo qui sulla soglia del nuovo secolo, l'Ottocento, che rimando alla prossima puntata e a un'altra relatrice, come da programma.

Conversazione tenuta presso la Fondazione Serughetti La Porta il

22 novembre 2000. Testo redatto dall'Autrice

Bibliografia

Gabriella Bonacchi, Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993; in particolare Ute Gerhard, *Sulla libertà, uguaglianza e dignità delle donne: il "differente" diritto di Olympe de Gouge*; Vinzia Fiorino, *Essere cittadine francesi: una riflessione sui principi sui principi dell'89*.

Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997

Thomas Laqueur, *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Roma-Bari, Laterza, 1992

Anna Rossi Doria (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990

Anna Rossi Doria, *Il primo femminismo (1781-1834)*, Edizioni Unicopli, 1993, in particolare Joan Wallach Scott, *Le femministe francesi e i diritti dell'uomo: le Dichiarazioni di Olympe de Gouges*

L. Tilly (a cura di), *Gender, storia delle donne e storia sociale*, "Passato e presente", n. 20-21, 1989

Rosella Prezzo, *L'origine eterogenea*, "Lapis", n.31, 1996



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it